

**L'IMPEGNO DEI SACERDOTI**  
**NELL'EDUCAZIONE AL BENE COMUNE**

*(Napoli, martedì 11 dicembre 2012 -*

*Cappella Cangiani della Casa Sant'Ignazio dei padri Gesuiti)*

In questi ultimi mesi abbiamo celebrato e stiamo celebrando importanti eventi ecclesiali. A partire dall'Anno della fede, che ha avuto inizio l'11 ottobre scorso, in coincidenza con i cinquant'anni dell'apertura del Concilio Vaticano II. E poi il Sinodo dei vescovi, nel mese di ottobre, sulla *“nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana”*. Appuntamenti importanti, purché non si riducano a semplici rievocazioni celebrative. Lo stesso vale anche per il Giubileo speciale per Napoli.

A cinquant'anni dal Vaticano II, evento straordinario che ha cambiato il volto della Chiesa e dato speranza al mondo intero, sarebbe bello fare una riflessione e un confronto con la Chiesa di oggi. A livello nazionale e diocesano. E verificare quanto abbiamo realizzato del Concilio. O se abbiamo tradito le speranze di quella *“primavera dello Spirito”*, che non fu estranea al progresso dell'umanità. E interessò anche i non credenti. Pur in tempi difficili: allora c'era la *“guerra fredda”*, oggi siamo alle prese con una gravissima crisi economica.

Sarebbe bene riflettere dove si colloca ciascuno di noi, o la nostra chiesa locale: se tra i *“profeti di sventura”*, nostalgici di una Chiesa *“società perfetta”* che si identificava nella sola gerarchia, posta in cima alla piramide. O se tra i fautori della Chiesa come *“mistero”* e *“sacramento”*, che si esprime nel concetto di *“popolo di Dio”*, dove tutti, pur con ruoli e compiti differenti, hanno stessa dignità in forza del battesimo, e stessa vocazione alla missione e alla santità. E dove la gerarchia è al

servizio del “popolo”. Non i fedeli per la gerarchia, ma la gerarchia per i fedeli.

Lo stesso vale per il rapporto della Chiesa col mondo. Non più l’umanità a servizio della Chiesa, ma la Chiesa a servizio dell’umanità. Perché la Chiesa non ha solo da dare, ma ha anche molto da prendere dal mondo: “parecchi elementi di verità si trovano anche al di fuori di essa, presso le religioni non cristiane e perfino i non credenti”, come ricorda il Concilio. Una Chiesa solidale con la storia degli uomini, che sa cogliere i “segni dei tempi”, con una visione positiva e ottimistica dell’esistenza. Come leggiamo nelle prime parole della *Gaudium et spes*: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo. E nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore”.

Oggi, la “barca di Pietro” è in mare aperto, sballottata dalle onde del secolarismo, dell’indifferenza ai valori religiosi. E, soprattutto, del relativismo etico da cui ci mette continuamente in guardia Benedetto XVI. La Chiesa si trova ad affrontare peccati e strutture di peccato che generano tante ingiustizie sociali. Ma non è immune dalla “zizzania” che cresce al suo interno, nel campo del Signore. E sono le debolezze e le fragilità degli uomini di Chiesa, che tanto scandalo suscitano nel popolo di Dio (vedi pedofilia dei preti). Nella rete di Pietro ci sono anche pesci cattivi. E spesso abbiamo la sensazione che la nave della Chiesa navighi col vento contrario. E che il Signore se ne stia a dormire e ci abbia dimenticato.

Viviamo un momento di confusione e smarrimento generale. Una crisi sociale che ha fatto dimenticare alla società il senso dell’esistere, cioè da dove si viene e verso dove si va. Come ricorda il filosofo Kierkegaard nei suoi diari: “La nave, ormai, è in mano al cuoco di bordo. E le parole che trasmette il megafono del comandante non riguardano più la rotta, ma il menù del giorno dopo”. Perfetta metafora dei giorni nostri. Ma

la crisi può essere occasione di ripensamento. Per rinnovare i nostri stili di vita e di crescita della società. Così come la nuova evangelizzazione è una grande opportunità per ripensare la nostra fede oggi. Viviamo in un Paese che si dice cristiano quasi al cento per cento, ma ormai lo siamo solo all'anagrafe battesimale, perché gli stili di vita odierni sono quanto di più antitetico possa esserci con il Vangelo e la Dottrina sociale della Chiesa.

Colpisce leggere nella *Lettera pastorale* 2012 del cardinale Crescenzo Sepe come la Campania sia considerata tra le regioni più religiose d'Italia e d'Europa, con una forte religiosità popolare. E, al tempo stesso, è la regione con tantissimi primati negativi e un'illegalità diffusa (corruzione, omicidi, inquinamento, abusivismo edilizio, dispersione scolastica...) e una presenza capillare della criminalità organizzata. Come se la fede e la religione fossero qualcosa che non abbiano alcun influsso nella vita quotidiana. Una vera schizofrenia tra quello che professiamo in chiesa e i comportamenti quotidiani.

Oggi, siamo tutti preoccupati per la gravissima crisi economica, che colpisce soprattutto le famiglie con figli, che non arrivano più alla terza settimana con la spesa. I dati Istat ci dicono che ci sono dieci milioni di poveri nel Paese. E tantissimi così poveri da non riuscire a mettere insieme due pasti nello stesso giorno. E tanti anziani la spesa la fanno rovistando nella spazzatura, tra gli avanzi dei cassonetti nei mercati e nei grandi magazzini.

La povertà è in continua crescita. Ma la cosa ancor più grave è che si allarga sempre più il divario tra i ricchi e i poveri. Cresce l'ingiustizia sociale, né c'è un'equa distribuzione dei beni nel Paese. In Italia, il dieci per cento della popolazione possiede più del cinquanta per cento della ricchezza nazionale. E ci vorrebbe più equità nella tassazione. Ciascuno deve essere tassato secondo la propria capacità contributiva, come prevede la Costituzione. Purtroppo, alle mense della Caritas non si vedono solo barboni, senzatetto o immigrati. Ma anche papà e mamme che escono dai luoghi di lavoro e vanno a ritirare il pacco viveri

o i soldi per le bollette di casa. Perché, contrariamente al passato, oggi si può essere poveri anche con un lavoro. Il lavoro non garantisce più contro la povertà. Abbiamo “inventato” una nuova figura sociale: il “povero con il lavoro”. Un tempo, il lavoro garantiva a vita dalla povertà, e un giovane poteva pensare a mettere su famiglia con una certa tranquillità.

Per non dire della disoccupazione giovanile che è alle stelle. Al trenta per cento a livello nazionale. Ma nelle regioni del Sud, Campania inclusa, è al cinquanta per cento: un giovane su due è senza lavoro. E, quindi, senza speranza e prospettive di futuro. Impossibilitato a mettere su famiglia. Due milioni di giovani, dai 15 ai 25 anni, né studiano né lavorano. Sono considerati “fantasmi”. E nessuno che se ne occupi e preoccupi. Ma la cosa più grave è che, ormai, sono rassegnati. E il lavoro non lo cercano più.

E tutto ciò avviene in un Paese che ha il tasso di natalità più basso al mondo. Un Paese vecchio che si avvia, come hanno ricordato i vescovi italiani, al “suicidio demografico”. Nell’indifferenza generale e nella miopia dei politici, che non hanno mai attuato una vera politica familiare. Né riescono a capire che la famiglia, cellula vitale della società, è la risorsa principale che abbiamo. E che un Paese senza figli è spacciato, non ha futuro. Di questo passo, tra qualche decennio l’Italia avrà più di venti milioni di anziani e superanziani e solo otto milioni di giovani. La piramide della popolazione s’è rovesciata, il Paese non può stare in piedi. Perché in Paese così cattolico, concretamente si fa così poco per la famiglia? In assenza di politiche a sostegno delle vite e della maternità (come gli asili nido o gli assegni familiari), avere un figlio in Italia è un fattore di povertà, non più di crescita. Come avviene in altri Paesi più laici, come la Francia che hanno invertito la tendenza del calo delle nascite.

La crisi che stiamo vivendo, purtroppo, non è solo economica. E’ soprattutto una crisi etica. E questo dovrebbe preoccuparci ancora di più. Ai guasti di un’economia e una finanza poco

responsabile e senz'anima, che mira solo al profitto a ogni costo, si è aggiunto un degrado morale mai visto prima. Furto, evasione fiscale, corruzione, sperpero delle risorse pubbliche, in questo Paese, sono quasi la normalità. C'è un clima di rassegnazione e all'illegalità e all'assenza di etica nella vita pubblica. Così siamo insofferenti al rispetto delle regole, che sono alla base della convivenza civile. Non si sta sfilacciando il Paese, ma si sta frantumando la coscienza civica dei cittadini, disamorati dalla cosa pubblica e indifferenti alla costruzione della casa comune.

Le mentalità corrente spinge ciascuno a pensare ai propri interessi o a quelli del proprio gruppo. La società è sempre più egoista e individualista, chiusa a difesa dei propri privilegi e ricchezze, che non vuol dividere con altri. A maggior ragione se sono immigrati. E' una società, la nostra, che continua ad alzare muri di divisione, più che costruire ponti di comunione e condivisione.

Il bene comune è espressione desueta, uscita ormai dal linguaggio corrente. Siamo il Paese dei furbi, non degli onesti. Ai giovani insegniamo come aggirare le leggi. E se non sai approfittarne, sei considerato uno stupido. Non vale più il merito, ma la raccomandazione, le conoscenze o la frequentazione di certe stanze. Non reagiamo più neanche di fronte all'ostentazione del male o all'esibizione della donna come oggetto sessuale e merce di scambio, basta avere i soldi per comprarne quante se ne vuole. E tacciamo anche quando vengono calpestati i più elementari diritti della persona umana, la sua dignità e l'uguaglianza di tutti gli esseri umani.

Come Chiesa non abbiamo alzato abbastanza la voce quando, in questo Paese, sono stati presi provvedimenti xenofobi e razzisti che, nel nome della sicurezza, hanno discriminato gli stranieri in Italia. Siamo stati tutti timorosi e senza parole di verità, carità e giustizia. La Chiesa ha dato l'impressione di preferire la diplomazia sulla profezia, di cui tanto ci sarebbe bisogno in questi tempi di confusione e smarrimento.

Eppure, se c'era un terreno in cui noi cristiani avremmo dovuto distinguerci e indicare alla comunità civile la strada da intraprendere, era quella dell'accoglienza dello straniero. Con la presenza di circa sei milioni di immigrati, l'Italia è già di fatto un Paese multiculturale, multietnico e multireligioso. Dobbiamo fare i conti con questa realtà, convivere pacificamente e favorire l'integrazione degli stranieri, nella sicurezza e nella legalità. A cominciare dal riconoscimento della cittadinanza dei figli di immigrati nati in Italia, che sono i "nuovi italiani". Una risorsa per il futuro.

Non c'è nulla di più biblico ed evangelico dell'accoglienza dell'altro, del forestiero. Nel Levitico e nell'Esodo leggiamo: "Quando uno straniero risiede nel nostro territorio, non deve essere né molestato né oppresso. Lo straniero residente deve essere trattato come il nativo". E ancora: "Tu amerai lo straniero come te stesso, perché anche voi siete stati stranieri in terra d'Egitto". Allo stesso modo, l'Italia un tempo terra di emigrazione è diventata oggi terra di immigrazione. Non facciamo patire agli stranieri che sono nel nostro territorio quello che i nostri parenti e connazionali hanno patito in terra di emigrazione.

Come cristiani non saremo giudicati per i nostri atti di culto, ma se avremo saputo calare i principi evangelici nella vita di tutti i giorni. Come ci ricorda l'evangelista Matteo (capitolo 25): "Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, carcerato e siete venuti a visitarmi, ero forestiero e mi avete accolto". E ancora: "tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me". E i fratelli più piccoli sono gli affamati, gli assetati, i malati, i carcerati, e gli stranieri. Eppure, anche su questo si è spaccata la comunità ecclesiale. E non dappertutto c'è stata la stessa sensibilità nel favorire l'accoglienza.

Nel suo ultimo film *Il villaggio di cartone*, Ermanno Olmi racconta la storia di una chiesa abbandonata, che recupera la sua

essenza al momento in cui accoglie un gruppo di immigrati. In un'intervista, a chi gli chiedeva se la Chiesa è molto altro oltre al ricovero dei bisognosi, il regista rispondeva: "E che altro c'è di più importante dell'accoglienza? E' troppo facile inginocchiarsi davanti a un simulacro della fede, o a un Cristo in cartapesta. Ma il cristiano deve inginocchiarsi davanti agli ultimi che soffrono. Cristo l'ha fatto davanti a noi. Abbiamo solo questo mezzo per lodare Dio".

Il povero è icona di Cristo. Un tempo, l'espressione "vicario di Cristo", prima ancora che fosse usata per i Papi, era la definizione che si dava al povero. Per questo la "scelta preferenziale dei poveri" non è qualcosa di estraneo alla Chiesa, ma fa parte della sua intima essenza. Fa parte della sua missione. Come leggiamo nella *Lumen Gentium*: "La Chiesa riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne l'indigenza e in loro cerca di servire il Cristo". (n. 8). Una "Chiesa del grembiule", per usare un'espressione di don Tonino Bello. Non una Chiesa ricca e paludata. D'altronde, il grembiule con cui Gesù si cinse i fianchi per lavare i piedi agli apostoli è l'unico "paramento" citato nei Vangeli.

All'inizio di quest'anno, al festival di Sanremo, Celentano attaccò *Avvenire* e *Famiglia Cristiana*, accusandoci di non parlare di Dio, ma solo di politica. Accusa che poi estese anche alle omelie dei preti in chiesa. Ci furono polemiche e dibattiti. Ma, forse, Celentano ha un'idea di cristianesimo disincarnato. E pensa che il Paradiso sia una "nuvoletta dorata", senza alcun legame con la realtà. Io credo che, ogni volta, che noi ci occupiamo dell'uomo e delle sue condizioni, e ne difendiamo la dignità e i diritti, noi parliamo di Paradiso..

C'è da chiedersi, semmai, se questa vicinanza è tuttora viva. O se facciamo fatica a incontrare un'umanità sofferente, che vive una profonda crisi di identità e fiducia nel futuro. E se la Chiesa è arroccata ancora nelle sagrestie e nei recinti sacri, a guardare la vita che scorre al di fuori, con il distacco di uno spiritualismo

disincarnato. Senza “sporcarsi le mani” nella condivisione della condizione umana. E ignorando che la “via quotidiana della Chiesa è l’uomo”, come ci ricordava Giovanni Paolo II (*Centesimus annus*). “Se l’uomo non diventa la via per avvicinarsi sempre più a Cristo”, dice il cardinale Sepe in un’intervista, “la Chiesa smarrisce la propria strada”. Ricordava don Milani: “A che serve avere le mani pulite se poi le teniamo in tasca?”.

Carlo Carretto di cui ricorrono, il prossimo anno, i vent’anni della morte, diceva: “La tensione verso l’Assoluto di Dio, deve concludersi nella tensione verso i fratelli”. E aggiungeva: “La Chiesa, questa realtà umana e mistica, che vive in ciascuno di noi, deve essere contemporaneamente nel deserto della preghiera e nel deserto dell’impegno nella città... La Chiesa non è separata dal mondo: è l’anima del mondo, la coscienza del mondo, il lievito del mondo”. Cammina nella storia. Non ci sono due storie, una profana e una sacra, ma una sola storia. “Per noi cristiani”, come scrive il cardinale Sepe nella *Lettera pastorale* 2012, “il luogo dove incontrare Dio non è solo il tempio, segno di trascendenza, ma dove c’è l’uomo”. Casa di Dio, quindi, è anche la scuola, l’ospedale, il carcere, la fabbrica, e la stessa strada.

Il cristianesimo si caratterizza per l’incarnazione: Dio si è fatto uomo, in tutto simile a noi, eccetto il peccato. Il Vangelo riguarda l’uomo intero, non soltanto il suo benessere spirituale, ma anche quello materiale. Martin Luther King, pastore protestante e difensore dei diritti dei neri d’America, diceva: “Qualsiasi religione che professa interesse per l’anima dell’uomo e non si preoccupa ugualmente dei tuguri che dannano l’uomo, delle condizioni economiche che lo paralizzano, di quelle sociali che lo storpiano, è una religione spiritualmente moribonda che aspetta le sue esequie”.

Così come ci ricorda l’apostolo Giacomo: “Che giova fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro:



‘Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi’, ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in sé stessa”.

L’amore per il prossimo non è un optional per il cristiano, da delegare alla Caritas, o qualcosa da fare quando ne capita l’occasione, o se qualcuno ce lo chiede, o quando se ne ha la possibilità o il tempo necessario. Per il cristiano fa parte del proprio Dna, è un dovere, una necessità. Un comandamento. Se non lo facciamo, commettiamo peccato. Quel peccato di cui poco si parla, l’omissione. Cioè, il bene che dovevamo fare e non abbiamo fatto. E su questo verterà il giudizio finale del Signore.

Il Paese oggi fa fatica a trovare energia. E’ un Paese che si sfalda. Non ha progetti e idealità. Né sogni né passioni. E’ in crisi di onestà e legalità. La Chiesa corre il rischio dell’inerzia, pur avendo grandi potenzialità e un patrimonio di credibilità, che non va sciupato. “Gli scandali”, scrive monsignor Paglia nel suo libro *In cerca dell’anima. Dialogo su un’Italia che ha smarrito sé stessa*, “oggi non riescono a provocare una reazione tale da cambiare nel profondo la società e i comportamenti della gente. L’attuale condizione dell’Italia richiede una Chiesa più viva, più coinvolta, più interessata alla qualità di vita di tutti. Una Chiesa più evangelica e profetica, che sappia proporre la grandezza della fede e comunicare l’amore e la verità attraverso la testimonianza della vita. Un elenco di precetti non scalda i cuori né degli adulti, tanto meno dei giovani. Anche gli slanci sociali senza la verità del Vangelo si spengono”.

Come ammoniva il cardinale Dionigi Tettamanzi al Convegno ecclesiale di Verona, dovremmo smetterla di dirci cristiani e cominciare davvero a operare da cristiani. Oggi, quel che conta è la testimonianza. La nuova evangelizzazione non è proporre nuovi contenuti. Ma un modo nuovo di proporli. Ma per evangelizzare occorre, soprattutto, essere prima evangelizzati. Oggi, soprattutto i giovani, non ascoltano più i maestri. Seguono semmai i testimoni. E, come ricordava Paolo VI, se ascoltano i maestri è perché sono anche testimoni.

Il vero dramma del nostro tempo è che il Vangelo non riesce più a contaminare la cultura odierna. Vangelo e cultura viaggiano su strade parallele. Non si incontrano, né dialogano più tra loro. La società pensa di poter fare a meno di Dio e della religione. E che la fede sia solo un fatto privato, senza alcuna influenza nella vita pubblica. Ma “senza amore e verità”, ci ricorda Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*, “non c’è coscienza e responsabilità sociale. E l’agire umano cade in balia di privati interessi e di logiche di potere, con effetti disgregatori sulla società. Il mondo non potrà essere migliore se Dio non trova posto nella sfera pubblica, e se non ha uno specifico riferimento nella dimensione culturale, sociale, economica e, in particolare, politica”.

Escludere la religione dall’ambito pubblico impoverisce la società. Col rischio che la politica assuma un volto opprimente e aggressivo. Anche chi non crede deve sentirsi a disagio in questo quadro di relativismo morale e di individualismo, che non consente di dare un senso all’esistenza. Se allo sviluppo materiale non si accompagna quello morale, non si realizza uno sviluppo autentico. La Chiesa, da sempre, s’è adoperata per costruire la “città dell’uomo”, secondo diritto e giustizia, perché vengano riconosciuti e rispettati i diritti delle persone e dei popoli. Ma la giustizia è inseparabile dall’amore. Anzi, è la prima via della carità, la “misura minima” per una società più giusta, più a dimensione della persona umana e della sua dignità.

E in tutto ciò, dove siamo noi cristiani? Qual è il nostro contributo per una società più giusta ed equa? Il Vangelo è ancora un punto di riferimento per il nostro agire? Abbiamo ancora la capacità di indignarci e reagire di fronte alle ingiustizie e ai soprusi? Di fronte alle violenze, alla corruzione e all’ostentazione del male e all’illegalità diffusa non possiamo balbettare. Il silenzio sarebbe assordante. Noi siamo al servizio della verità, siamo chiamati a dirla anche quando costa ed è controcorrente. Ma è la verità che ci renderà liberi, come ci ricorda l’evangelista Giovanni.

La società, oggi, ha bisogno di una Chiesa con più coraggio e meno diplomazia e compromessi. “Per amore del mio popolo non tacerò”, era il titolo della lettera che, nel Natale del 1991, don Peppino Diana mandò alle parrocchie di Casal di Principe, contro la violenza, l’emarginazione, le povertà e il degrado morale. Gli costò la vita. Un esempio di grande coraggio lo diede Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi con il suo anatema contro la mafia, nel maggio 1993: “Dio ha detto una volta: non uccidere. Nel nome di Cristo, mi rivolgo ai responsabili: convertitevi. Un giorno verrà il giudizio di Dio”. Così ha fatto il cardinale Sepe nel giorno dell’Immacolata chiedendo ai camorristi di pentirsi, perché per loro “dopo il giudizio di condanna di questa società, arriverà il giudizio di Dio”.

Così hanno fatto don Peppino Diana e padre Pino Puglisi, che non hanno fatto cose straordinarie, non erano degli eroi. Hanno annunciato e vissuto il Vangelo nella sua interezza e genuinità. Hanno reso credibili le parole del Vangelo. Hanno puntato sulla formazione delle coscienze, risvegliando la vita cristiana e civile dei propri fedeli. Con particolare attenzione al bene comune e ai bisogni dei più poveri e degli ultimi della società.

Oggi è difficile trasmettere valori. O “Educare alla vita buona del Vangelo”, che i vescovi hanno messo come titolo degli Orientamenti pastorali del decennio 2010-2020, per trasformare l’”emergenza educativa” in una “sfida” che chiami a un nuovo patto di alleanza famiglia, scuola, parrocchia e tutte le cosiddette “agenzie educative”. E’ importante formare cristiani adulti e maturi nella fede. Ma sul tema dei laici nella Chiesa abbiamo fatto passi indietro rispetto al Vaticano II, che ne aveva riscoperto dignità e vocazione, chiedendo una loro piena corresponsabilità nella Chiesa.

Purtroppo, è prevalso ancora un atteggiamento di sfiducia verso i laici. Se non a parole, certamente nei fatti. Tuttora, sono considerati esecutori passivi o quasi delle direttive del clero,

senza autonomia propria. Quasi fossero dei “gregari”, dei “tappabuchi”, dei “preti mancati” o “cristiani di serie B”. Monsignor Bettazzi, l’unico vescovo vivente che ha partecipato al Concilio, in un’intervista ci ha detto: “Certo, la gerarchia ha il compito dell’ultima parola, ma questa parola è ultima perché prima ce ne sono state tante altre”.

Siamo ancora in un’afasia del laicato, scarsamente coinvolto nelle decisioni ecclesiali. Chiuso in un “ghetto clericale”. Scrive padre Sorge nel suo libro *La traversata*: “Purtroppo, nella Chiesa italiana, una mentalità clericale dura a morire non ha favorito la piena assimilazione del Concilio sul laicato e sulla laicità. Perciò è importante impegnarsi in una nuova stagione formativa”. Un grande laico come Giuseppe Lazzati era così convinto dell’importanza dei laici nella Chiesa che voleva ci fossero dei seminari anche per la loro formazione, così come ci sono i seminari dove si formano i preti.

Manca oggi il salto di qualità dei laici cristiani per la vita del Paese. Anche per l’impegno nella politica, che è il terreno specifico dei laici. Non della gerarchia. Per dare alla politica, visto il degrado cui assistiamo anche in questi giorni col prevalere degli interessi personali sul bene comune, quell’iniezione di eticità di cui tanto c’è bisogno. “Ciò che ci lascia sbigottiti”, ha detto il cardinale Bagnasco in un’intervista al *Corriere della sera*, “è l’irresponsabilità di quanti pensano a sistemarsi mentre la casa sta ancora bruciando. E si conferma la radice di una crisi che non è solo economica e sociale, ma culturale e morale”.

Occorre ridare alla politica quella dimensione di servizio che s’è persa. Quella dimensione “alta” che Paolo VI diceva essere la più alta forma di carità e di servizio in vista del bene comune. Una politica che è anche via per la santità, come è stato per uomini politici del passato: La Pira, De Gasperi. La gravità del momento che vive il Paese, richiede una presenza e un impegno più incisivo dei cristiani nella politica. Da protagonisti come in passato. Non da gregari come in questi ultimi tempi. Purché abbiano vera passione civica e una formazione radicata sul

Vangelo e la Dottrina sociale della Chiesa. E non siano succubi della disciplina dei partiti, cui spesso assoggettano Vangelo e principi cristiani. Fino a difendere e giustificare la doppia morale.

La Chiesa ha un po' perso il passo con la storia. In passato ha formato laici maturi, c'erano diverse scuole di formazione alla politica. Così s'è preparata la nuova classe dirigente del Paese. Poi, in parte, abbiamo smesso e abdicato alla politica. E la grave crisi ci ha trovato impreparati. Così è prevalsa una cultura del disimpegno civile e politico. Se in passato i cattolici hanno dato un significativo contributo alla vita del Paese, proponendo i valori cristiani, dai diritti della persona alla lotta per la libertà, all'affermarsi della solidarietà sociale, alla giustizia, alla ricerca del bene dell'altro e della comunità, oggi questa tensione morale e questo impegno sono venuti meno. E' necessario formare una nuova generazione di cristiani impegnati per il bene comune. E imparare a "stare da laici nella Chiesa e da cristiani nel mondo".

Quanto alla Chiesa, infine, è richiesta più sobrietà. E trasparenza. Anche nei rapporti col potere e i potenti. La logica della povertà è sigillo di credibilità evangelica. Diceva don Giuseppe Dossetti: "se la Chiesa vuole riformare la società e la politica, la via più sicura è riformare sé stessa". "E' la fedeltà alla via di Gesù", ricordava Giovanni XXIII, "che di fronte a un mondo in cui cresce la povertà, ci chiede di essere Chiesa povera e dei poveri".

Un "altro mondo" sarà possibile solo a partire da nuovi stili, e da una vita più solidale. Lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, che tengano sempre presente il bene comune. La Chiesa deve agire attraverso l'amore gratuito. Perché la gratuità è l'unica forza capace di ridare speranza al mondo. Concludo con una provocazione di Ermanno Olmi: "In questo nostro Paese, i cattolici dovrebbero ogni tanto ricordarsi d'essere anche cristiani. E vivere da cristiani".

Don Antonio Sciortino  
Direttore di *Famiglia Cristiana*